

18 Aprile 1945: Argenta liberata e distrutta



“Il 18 aprile 1945, quando i fascisti e i tedeschi in fuga abbandonavano per sempre il nostro territorio martoriato, Argenta esisteva solo come un punto della carta geografica: nella realtà era ridotta a un cimitero, un immenso cimitero di case e di uomini, e forse il numero spaventoso delle vittime non si saprà mai con precisione.” (*Antonio Dalle Vacche 21 anni nell'aprile del '45 - combattente partigiano e secondo Sindaco di Argenta*)

“Era il 18 aprile 1945, data che segnò per noi la fine della guerra e del fascismo. Ci trovavamo di fronte ad una situazione quasi disperata. Il paese mancava di tutto: luce, acqua, case, viveri e in più c'erano i morti da estrarre dalle

macerie. Un lavoro difficile oltre che pietoso, trattandosi di spostare grossi cumuli di macerie. Col tempo si dovette fare uso delle maschere per poter continuare. Fu necessaria la disinfezione totale del paese per evitare epidemie, cosa che venne fatta da un aeroplano.” (*Primo Ghini aveva 43 anni nell'aprile del '45 - Commissario Politico della 35^a bis Brigata Garibaldi "Mario Babini"*)

“Due enormi carri armati sono giunti al limite della corte colonica. Li osserviamo attraverso le imposte socchiuse: a pochi metri dal muro spengono i motori. L'improvviso silenzio giugno inaspettato, quasi irreale. Trascorrono un paio di minuti di assoluta immobilità: quasi vien da trattenere il respiro. Dai cespugli avanzano dei soldati appiedati, fin li arrivati al riparo dei carri armati. Indossano tute mimetiche ed elmetto di forma strana, mai visti prima.

Risuona come un boato fra le pareti, un urlo simultaneo di più bocche: gli inglesi!

In questo gridare c'è esaltazione: è una manifestazione di sommo sollievo, quasi espresso con rabbia, che vuol significare: finalmente! ... era ora! E ci riversiamo fuori di casa. L'emozione è stata tanto intensa da stordirmi: una sensazione di leggerezza che rasentava la perdita dei sensi. Le voci mi arrivavano attutite, ovattate. Mi sentivo fisicamente presente, ma librato a mezz'aria, in una forma di semincoscienza, come per una ubriacatura: smarrito, confuso, ma sommamente soddisfatto. Ancor oggi, mentre espongo queste sensazioni e riporto alla memoria quei momenti, mi sento emozionato.” (*Olaio Mingozi 15 anni nell'aprile del '45*)

“A questo punto ci rendiamo conto di trovarci tra le due linee: il disertore tedesco va sul fienile e mette in mostra verso gli inglesi, un grande lenzuolo bianco, mentre io espongo ha una finestra un bastone con legato un telo bianco. Dopo un po', guardando con un binocolo la casa vicina, vedo dei soldati che preparano dei mortai E poi sempre da quella casa, sentiamo dei colpi di fucile E di pistola sparati verso l'alto, per vedere se ci fosse reazione da parte nostra. Temendo che quelli fossero tedeschi, decidiamo di togliere le insegne bianche della resa. Subito arrivano le prime granate su di noi: una copia vicino a mi riempie la bocca di calcinacci; un certo Fiorini viene ferito ad un ginocchio. Ci chiudiamo tutti in casa aspettando il peggio. Dopo un po' di tempo la porta d'ingresso viene aperta all'improvviso vediamo affacciarsi un militare con il mitra E con la divisa inglese. Io e risultando dico: “Finalmente un soldato inglese!” E lui in dialetto: “Cùt vègna un' azident, an son brisa un inglés, a sòn rùmagnol!” E' un soldato del gruppo di combattimento “Cremona” che combatte con l'ottava armata britannica. Siamo liberi. (*Testimonianza di Franco Rizzoni: nell'aprile del '45 aveva 18 anni*)

“Un cumulo immenso di rovine e macerie: vie intere distrutte, spazzate come da un ciclone; case smantellate, chiese sventrate, piazze sconvolte, montagne di rottami, crateri immensi e profondi da accogliere interi fabbricati, groviglio di travi e di condutture contorte e spezzate; giardini bruciati, alberi divelti, passaggi ostruiti, scheletri di edifici, sinistri come spettri di leggenda.

Ogni tanto un tonfo di un muro pericolante che crolla e nubi di polvere grigia e densa che si innalzano al cielo; passi lenti e strascicati di qualche abitante, che si aggira sperduto tra le macerie in cerca di qualcosa o di qualcuno. Dovunque è desolazione e rovina. Distrutta l'antica Porta di Primaro, ultimo avanzo di 12 torri che ornavano le mura. Distrutto il Tempio della Celletta, opera dell'Aleotti; distrutta la Cattedrale dedicata a San Nicolò e la Chiesa di San Giacomo. Distrutto il palazzo municipale e il teatro. Dell'Archivio storico e della Biblioteca non si è salvato quasi nulla! Così avvenne che Argenta fu nello stesso tempo liberata e distrutta”. (*Carlo Zaghi - 35 anni nell'aprile del '45 - giornalista, storico ed antifascista*)

25 Aprile 1945

In Italia il 25 aprile si celebra l'anniversario della «liberazione».

Quel giorno fu dichiarato «festa nazionale» nell'aprile del 1946, poco prima che nascesse, dal referendum del 2 giugno, la Repubblica italiana.

Tre anni più tardi, nel 1949, proprio il 2 giugno divenne il giorno della «festa nazionale». Il 25 aprile fu però definitivamente riconosciuto come una delle festività ufficiali del nuovo ordinamento repubblicano. E come tale ha continuato a essere celebrato sino a oggi. Ma in un clima di condivisione solo relativa, talora segnato da aspre polemiche.

Il 25 aprile 1945 è una data dalle forti valenze simboliche e proprio per questo assai controversa nella memoria individuale e collettiva degli italiani. In quel giorno, infatti, si consumò uno degli snodi più complessi della storia italiana nel passaggio dal Fascismo alla Repubblica.

Che cosa accadde esattamente il 25 aprile 1945?

L'Italia, in verità, non fu definitivamente «liberata» in quella data. In diverse importanti città del Nord – il Sud e il Centro erano ormai sotto il controllo degli alleati – infuriavano ancora, violentissimi, gli scontri tra le forze della Resistenza e quelle dell'occupazione nazi-fascista, che dovevano protrarsi per diversi giorni e concludersi tra la fine di aprile e l'inizio di maggio con l'arrivo degli alleati. Sia pure ridotto all'ombra di se stesso, Mussolini era ancora vivo. E proprio la sera del 25 aprile fuggì da Milano in direzione di Como, scortato da una colonna delle SS, per raggiungere i territori controllati dalla Repubblica Sociale Italiana o direttamente la Germania, a sua volta stretta nella morsa dell'avanzata degli alleati anglo-americani e dei sovietici (Hitler si suicidò il 30 aprile). Intercettato dai partigiani il 27 aprile nei pressi di Dongio, egli fu fucilato, dopo un rapidissimo processo, il giorno successivo.

Poche ore dopo – il 29 aprile, lo stesso giorno in cui il corpo del Duce fu esposto a piazzale Loreto – a Caserta i tedeschi firmarono la resa definitiva, che entrò poi in vigore il 2 maggio. Fu soltanto allora che ebbe fine l'occupazione nazi-fascista del territorio italiano e si concluse davvero la «liberazione» del Paese.

Perché allora festeggiamo l'«anniversario della liberazione» il 25 aprile, e non ad esempio il 2 maggio?

Perché il 25 aprile accadde ancora un fatto decisivo. Fu proprio quel giorno, infatti, che il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) – l'organo che coordinava i diversi gruppi della Resistenza nel Nord del Paese – assunse, su delega del governo nazionale allora presieduto a Roma da Ivanoe Bonomi, i pieni poteri civili e militari e diede l'ordine dell'insurrezione generale nei territori occupati dai nazi-fascisti. Prima ancora della «liberazione» in senso stretto, è questo fatto cruciale che si celebra il 25 aprile: il ruolo svolto dalle forze della Resistenza nel porre fine a ciò che restava allora del Fascismo, all'occupazione nazista del Paese e alla seconda guerra mondiale in Italia e nel processo che doveva poi portare alla fondazione della Repubblica.

È proprio per questo suo implicito riferimento all'idea di una «Repubblica nata dalla Resistenza» che il 25 aprile rimane ancor oggi una data decisiva e al contempo controversa della storia italiana. Decisiva, perché nessuno può mettere seriamente in dubbio il nesso storico tra quel prima (la Resistenza) e quel poi (la Repubblica). Ma controversa, perché quel drammatico passaggio tra il prima e il poi si consumò non soltanto attraverso la lotta contro un efferato occupante straniero, ma anche attraverso una sanguinosissima «guerra civile» che vide opporsi italiani a italiani in nome di due visioni opposte e inconciliabili del mondo, della società e della politica. Una guerra civile le cui ferite hanno continuato a sanguinare per lungo tempo e si stanno forse oggi chiudendo.

Sappiamo in ogni caso chi ha vinto e chi ha perso. Che cosa ha vinto e che cosa ha perso. Ed è proprio questa «vittoria» che festeggiamo il 25 aprile.

Alfonso Alberoni
Argenta, 27 giugno 1926- 16 aprile 1945



Alfonso si era aggregato fin da giovanissimo alla formazione partigiana 35[^] bis Brigata Garibaldi "Mario Babini" che operava nelle valli di Argenta e Campotto guidata da Primo Ghini. Siamo nel 1945 e precisamente il 16 aprile e mancano due giorni esatti alla liberazione di Argenta. Gli aspri combattimenti dei giorni precedenti e le continue sconfitte e ritirate di tedeschi e fascisti avevano creato in quel momento una grande euforia anche e soprattutto tra i partigiani: si pensava già di aver sconfitto le ultime resistenze dei tedeschi, si pensava già di essere liberi. Nelle paludi tutta la brigata partigiana era invasa da una gioia irrefrenabile: gli alleati erano sulle arginature del fiume Reno, ormai visibili a occhio nudo. Anche Alfonso preso dall'entusiasmo con la sua barca utilizzata nelle valli, si mosse verso il fiume Reno per andare a vedere se trovava o aveva notizie dei suoi genitori, dei suoi fratelli della sua famiglia ad Argenta che ormai non vedeva da svariate settimane che erano diventati mesi. Partì solo, accompagnato unicamente dall'entusiasmo dei suoi 19 anni; Ormai espertissimo delle paludi e della valle, accostò il suo barchino in mezzo ad un canneto ed approdò proprio vicino alla Pieve di San Giorgio, ad un centinaio di metri dal fiume Reno. Scese dalla barca, e, nell'attimo in cui mise piede sulla strada, un gruppo di irriducibili tedeschi in una postazione nascosta sull'argine del fiume Reno, lo falciò con più raffiche di mitragliatore. I suoi compagni dalle più distanti arginature delle valli intuirono che era stato colpito e tentarono un disperato salvataggio: ma appena si avvicinarono all'approdo del barchino di Alfonso, la mitragliatrice che dominava tutta la zona iniziò a colpire anche loro. Il recupero della salma di Alfonso Alberoni avvenne solo in serata, dopo che un gruppo partigiano riuscì a colpire e distruggere la postazione tedesca. Un cippo sulla strada di fronte alla monumentale Pieve di San Giorgio nel punto esatto in cui è caduto, ricorda il grande sacrificio del giovane Alfonso Alberoni a meno di due giorni dalla Liberazione, a testimonianza del suo amore per la libertà.

Juraj Basnar

(Turej - Cecoslovacchia, 8 febbraio 1922- Anita, 25 gennaio 1945)



Juraj Bašnar - un volto e un nome per chi si è sacrificato in nome della Libertà

Sul monumento ai caduti in piazza Caduti della Libertà ad Anita, figura anche un certo “Giorgio-Jugoslavo”, senza ulteriori indicazioni. All’epoca della realizzazione della lapide non si conosceva infatti nulla di questo partigiano straniero, disertore dell’esercito tedesco, raccolto la notte 28 novembre 1944 assieme altri 3 connazionali cecoslovacchi, Julio, Jan e Stepan, nella 35° Brigata “Bruno Rizzieri” comandata da Ruggero Mazzini. In brigata gli era stato dato come soprannome “Giorgio” per l’effettiva difficoltà di pronuncia del suo vero nome. La difficoltà di comunicazione era nei due sensi, visto che l’interessato non conosceva una parola di italiano: riuscì ugualmente a

farsi benvolere. Era gentile, sorridente, non si lamentava mai delle dure condizioni di vita clandestina. Partecipò ai primi di dicembre del ’44 al “piano Bulow” per la liberazione di Sant’Alberto e Savarna con i compagni disertori cecoslovacchi assieme alla squadra di Ruggero Mazzini, che, oltre a diversi argentani, contava anche 3 disertori russi, un pilota americano abbattuto, salvato e nascosto con loro (Wayne S. Dodds). Ma, se la liberazione di Ravenna era andata a buon fine, tutta la zona a nord del Senio liberata dai partigiani, non trovò l’immediato appoggio dell’8^a Armata Britannica e nel giro di pochi giorni, ricadde in mano nazi-fascista. Tutto il gruppo partigiano dovette riparare nuovamente nelle paludi tra valle Vacca e la Bonifica del Mantello. Fino al 18 gennaio del 1945 iniziò un lungo calvario fatto di continui spostamenti, fame, freddo e scontri a fuoco. La sera del 18 la squadra si apprestava ad attraversare il fronte con un altro aviatore abbattuto qualche giorno prima sui cieli di Argenta (il Sud Africano Bob Bell), ma il gruppo si disunì e si frammentò in tanti piccoli gruppetti: solo i tre russi e l’aviatore Sudafricano riuscirono arrivare a Sant’Alberto in un tasto di semi-assideramento; il resto della squadra di Ruggero Mazzini, compreso Juraj, perirono sotto il fuoco delle mitragliatrici tedesche appostate sul vicino argine del Reno. I cadaveri vennero lasciati dove caddero, fino a fine guerra: ebbero degna sepoltura solo nell’aprile del 1945.

Di “Giorgio” si sapeva solo che era cecoslovacco (l’indicazione “jugoslavo” sulla lapide è quindi errata). Negli anni ‘60 il sindaco di Argenta, Antonio Dalle Vacche partigiano nella stessa Brigata e uno dei pochi sopravvissuti alla strage avvenuta nel gennaio del 1945 in cui era morto “Giorgio”, si recò a Praga per cercare di dare un’identità al suo compagno partigiano. Con la collaborazione del giornalista ed editorialista ferrarese Giorgio Gandini fu possibile superare alcune diffidenze iniziali. I cecoslovacchi arruolati nell’esercito tedesco, che pure avevano finito con l’associarsi a formazioni partigiane all’estero, non erano infatti visti di buon occhio in patria: la loro posizione, ufficialmente, rimaneva quella di militari della Wehrmacht, ed il fatto che avessero disertato non mutava il pregiudizio nei loro confronti. Dalle Vacche riuscì lo stesso a trovare notizie: grazie a Gandini che collaborava con la rivista praghese *Československý život* iniziarono a cercare la sua identità. Dopo un appello pubblicato il 13 gennaio 1965 sul quotidiano Pravda, si fece avanti un lettore che conosceva il nome e il luogo di nascita del partigiano. Giorgio risultò essere Juraj Basnar, di Turej Lúka, un villaggio della Slovacchia centrale. Per i suoi connazionali poteva anche essere uno dei tanti che avevano combattuto con l’esercito tedesco ma per la comunità di Anita e per tutti gli argentani era un ragazzo di 23 anni che aveva sacrificato la vita nella Guerra di Liberazione e che non meritava di rimanere anonimo.

Oltre al ricordo e alle intitolazioni degli argentani, finalmente nel 1984 a Turej Lúka nella sua città natale è stata affissa una targa commemorativa a suo ricordo presso la scuola locale con scritto: “Caduto eroicamente nella lotta contro il fascismo in Argenta - Italia. Onore alla sua memoria”.

Carlo Bognesi

Argenta, 1908-San Biagio 1892



Detto Lino, suo nome di battaglia durante la Resistenza, è stato il primo sindaco di Argenta dopo la Liberazione, carica che ha ricopri fino al novembre 1960, allorchè fu eletto primo cittadino Antonio Dalle Vacche. Iscritto al Partito Comunista, se ne distaccò più tardi condannando pubblicamente il silenzio di Palmiro Togliatti sui crimini dello stalinismo. Carlo Bognesi aderì al Partito Socialista Democratico di Giuseppe Saragat, scelta per la quale ha di fatto sacrificato la grande popolarità di cui godeva. A motivo dell'aperto dissenso con il PCI, la sua memoria pubblica è stata relegata nell'ombra per molti anni. Soltanto nel 2002 il Comune di Argenta gli ha dedicato una via.

Bruno Buozzi

Pontelagoscuro, 1881 – Roma, 1944



Appena terminate le elementari Bruno Buozzi cominciò a lavorare come meccanico nel paese natale; si trasferì poi a Milano dove lavorò come operaio specializzato alle Officine Marelli e alla Bianchi.

Nel 1905 aderì al partito socialista e al sindacato degli operai metallurgici. Apprezzato dirigente divenne segretario nazionale nel 1911, carica che mantenne fino al 1926.

Sostenitore della specificità dell'azione sindacale, contrario all'uso della violenza, convinto che la democrazia si dovesse realizzare a partire dai luoghi di lavoro. Sostenne l'organizzazione del sindacato "per industria", che superava la vecchia organizzazione "per mestiere", che fu definitivamente approvata nel 1921, adottando il principio di un unico sindacato per operai, impiegati e tecnici.

Sotto la sua guida fu stipulato nel 1919 il primo contratto nazionale che stabiliva la giornata di otto ore.

Nel 1925 venne eletto segretario generale della CGL. Fu deputato socialista dal 1920 al 1926 quando, con l'instaurazione del fascismo e la fine della libertà sindacale, fu costretto all'esilio in Francia. Arrestato a

Parigi nel 1941 e trasferito in Italia, fu liberato con la fine del fascismo nel luglio 1943. A seguito dell'occupazione tedesca continuò ad agire in clandestinità avviando la ricostruzione del sindacato dopo la fase corporativa. Fu protagonista con Grandi e Di Vittorio della costruzione della CGIL unitaria con la stesura del "Patto di Roma" a giugno del 1944.

Non poté materialmente firmarlo perché fu arrestato, imprigionato e poi ucciso dai tedeschi in fuga.

via Caduti Civili

MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR CIVILE

Per le drammatiche conseguenze del secondo conflitto mondiale, con Decreto del Presidente della Repubblica 18 maggio 1964, fu conferita al Comune di Argenta la Medaglia d'Oro al Valore Civile con la seguente motivazione:

“Sottoposta a violenti e ripetuti bombardamenti, sopportava con dignitosa fierezza gravi distruzioni ed immensi disagi. Offriva alla causa della Patria e della libertà un largo tributo di sangue dei suoi figli migliori”



In occasione del conferimento della medaglia d'argento il sindaco Antonio Dalle Vacche scrisse: *“In 30 parole è riassunta la tragedia e un momento della storia, di questa terra e della sua gente, la tragedia di ciò che è stata la bruttura della guerra, delle rovine e dei lutti che ha lasciato, un momento della storia, costituita dalla lotta eroica, condotta in condizioni difficili, da una avanguardia prima e da una popolazione poi, per la conquista della libertà e liberazione del paese.*

Sono passati quasi vent'anni dal giorno in cui Argenta fu rasa al suolo.

Fu la sera del 12 aprile 1945. Un terribile bombardamento a tappeto sconvolse tutto.

Terminato il bombardamento continuò una intensa azione di spezzonamento e di lancio di bombe incendiarie, tutto fu ridotto ad un cumulo di ferro, di fuoco e di macerie sotto il quale giacevano centinaia di morti e di feriti.

Del lavoro di intere generazioni non restava più traccia, come se fossero bastati pochi giorni per spazzar via anche il ricordo di una terra laboriosa e civile.

581 furono i morti, centinaia furono i feriti.

Per sei giorni e sei notti i sopravvissuti, chiusi tra le macerie, sotto l'infuriare della battaglia, mentre scavavano i propri morti e feriti attendevano con ansia l'arrivo delle forze Alleate.”

MEDAGLIA D'ORO AL VALOR CIVILE

Per le drammatiche conseguenze del secondo conflitto mondiale, con Decreto del Presidente della Repubblica 9 ottobre 1973, fu conferita al Comune di Argenta la Medaglia d'Oro al Valore Civile con la seguente motivazione:

"Fedele alle sue più nobili tradizioni, particolarmente provata dalla furia della guerra, sopportava, con fierissimo e dignitoso contegno, spaventosi bombardamenti aerei e terrestri, subendo la distruzione della maggior parte del centro abitato ed offrendo alla causa della Patria e della libertà il sacrificio eroico di numerosi suoi figli" (1940/1945).

Don Giovanni Minzoni

Ravenna, 29 giugno 1885- Argenta, 23 agosto 1923



Terzo dei cinque figli di Pietro e Giuseppina Gulmanelli, studiò nel seminario di Ravenna dal 1897 al 1909, anni nei quali si erano diffuse le tendenze democratico-cristiane, e intensificate, specie in Romagna, le lotte contadine. Fu ordinato sacerdote il 19 settembre 1909, in una diocesi che contava 150 preti e in cui erano ampiamente diffusi sentimenti anticlericali.

Come altri giovani sacerdoti della sua generazione fu toccato dai «dubbi della critica moderna», ossia dal modernismo, e fu particolarmente attratto dalle idee innovatrici di R. Murri – promotore del movimento democratico-cristiano e fondatore della Lega democratica nazionale, che proprio in quell'anno era stato colpito dalla scomunica comminatagli da Pio X. Trascorse i mesi

successivi all'ordinazione presso lo zio, anch'egli sacerdote, nella parrocchia rurale dei SS. Vito e Modesto. In quel periodo, constatando il contrasto esistente fra le chiese disertate dai fedeli e la forte attrazione esercitata su operai e braccianti dalla Camera del lavoro, cominciò a maturare quel modello di approccio diretto e non timoroso al mondo dei lavoratori e di condivisione dei loro bisogni e delle loro speranze, che divenne poi un tratto distintivo della sua azione sacerdotale. Sentiva intenso – scrive nel Diario del 1909 – il bisogno di dialogare con quei giovani, «d'affratellarmi a questa religione nascente». Nel febbraio 1910 fu nominato cappellano nella parrocchia di S. Nicolò di Argenta dove si era radicato il socialismo.

Seppe distinguersi subito per le sue capacità organizzative, la franchezza, la cordialità di carattere e l'attitudine comunicativa grazie alle quali seppe farsi accettare anche come sacerdote.

Ad Argenta organizzò il ricreatorio maschile e profuse una grande attività a favore della popolazione argentana sì che, alla morte del parroco, nel gennaio 1916, fu unanimemente designato a succedergli dai capifamiglia della parrocchia.

Non diversamente si comportò nell'esperienza che fece della prima guerra mondiale. Mobilitato nell'estate 1916, fu uno dei circa 12.000 sacerdoti-soldati che fecero parte delle forze armate italiane fra il 1915 e il 1918, e come tale fu assegnato a un reparto di sanità ad Ancona. Animato da forti convincimenti patriottici, ma alieno da ogni retorica nazionalista, chiese e ottenne nel 1917 la nomina a tenente cappellano militare in un reparto operativo e fu assegnato al 255° reggimento di fanteria della brigata Veneto.

Condivise la vita dei soldati nelle trincee anche nei suoi momenti più drammatici e rischiosi. Per l'impegno profuso in prima linea, con gli arditi, in particolare nella battaglia del Piave del giugno 1918, e nell'opera di soccorso e di conforto ai feriti, fu insignito della medaglia d'argento al valore militare, onorificenza che egli intese come un riconoscimento dell'«onore del clero», nella difficile stagione dell'«inutile strage» e delle campagne anticlericali scaturite dalla presa di posizione di papa Benedetto XV contro la guerra.

Terminato il conflitto, nel febbraio 1919 fu inviato a Venezia per consegnare a Gabriele D'Annunzio la medaglia d'oro offertagli dal reggimento e nel mese successivo fu smobilitato e fece ritorno ad Argenta, dove ricevette, nel giugno, la nomina a parroco di S. Nicolò, e riprese a operare ponendosi due obiettivi:

l'organizzazione educativa dei ragazzi, - di cui sono testimonianza il doposcuola, la biblioteca circolante, il teatro parrocchiale, i circoli maschile e femminile, le due sezioni scout – e quella sociale dei lavoratori, tesa a diffondere la pratica cooperativistica di ispirazione cattolica sia tra i braccianti sia tra le operaie del laboratorio di maglieria.

Divenne ben presto ispiratore e guida delle iniziative pubbliche dei cattolici argentani, una minoranza attiva in quel paese nel drammatico clima politico e sociale del dopoguerra.

Ne è un esempio la cooperativa agricola, i cui soci erano in prevalenza ex combattenti, e che dovette fronteggiare dapprima l'ostilità dei socialisti, poi le pressioni operate dai fascisti affinché prendesse le distanze dal Partito popolare italiano (PPI) e dal parroco.

Don Minzoni aderì al popolarismo di don Luigi e nei mesi che precedettero la «marcia su Roma» manifestò apertamente la sua avversione al fascismo.

Il suo attivismo e le doti di organizzatore incontrarono il consenso di molti giovani argentani, al punto che fu stentatissimo, in quel paese, l'esordio dell'Opera nazionale Balilla, giacché all'organizzazione

avanguardista fece decisa concorrenza quella dei giovani esploratori cattolici. Il successo del convegno interdiocesano dei giovani cattolici romagnoli, che si tenne ad Argenta il 22 apr. 1923 e nel quale don Minzoni decise di costituire una sezione dell'Associazione scoutistica cattolica italiana (ASCI), fu la conferma che il lavoro svolto aveva dato frutti copiosi. La connessione fra i successi conseguiti nell'azione economico-sociale e nell'ambito dell'associazionismo cattolico, e il suo accostarsi al popolarismo sturziano attirò su di lui l'ostilità dei fascisti ferraresi, che non gli perdonavano le prese di posizione a favore delle vittime della violenza squadrista, anche di parte socialista: al convegno del 22 aprile aveva infatti denunciato la responsabilità dei fascisti nell'uccisione del sindacalista socialista N. Gaiba, avvenuta il 7 maggio 1921 ad Argenta, al culmine della stagione dello squadristo agrario.

Don Minzoni visse, in quei mesi, il conflitto interno fra la scelta di un pubblico operare in coerenza con le proprie idee e il desiderio di non accentuare lo scontro politico e sociale che si era aperto, così come gli dettava la missione sacerdotale pacificatrice alla quale era votato. Prevalse in lui la volontà di rendere testimonianza delle proprie convinzioni etico-religiose e democratiche. Così facendo divenne punto di riferimento non solo degli antifascisti argentani cattolici ma anche dei socialisti.

I fascisti fecero un tentativo di attrarlo nel proprio campo offrendogli i gradi di centurione cappellano della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN) ma rifiutò e invece costituì le due sezioni argentane degli esploratori cattolici. L'8 luglio, in una pubblica riunione organizzata nel teatro parrocchiale per presentare alla comunità la nuova organizzazione giovanile vi fu uno scontro pubblico fra il parroco e il segretario del fascio argentano.

Erano in gioco aspetti simbolici dei rapporti di potere e difesa della libertà educativa e associativa, la strategia fascista di indebolire sistematicamente quel cattolicesimo politico che rifiutava di fiancheggiare il fascismo, e, soprattutto, il controllo sull'organizzazione dei giovani a cui il fascismo ambiva.

Alla fine di luglio del 1923 il M. impartì la prima comunione a una decina di giovani, figli di socialisti e li festeggiò con un pranzo in canonica. Il 9 agosto organizzò nel teatro di Argenta un raduno degli esploratori cattolici.

La misura era colma per quei dirigenti fascisti ferraresi che, sotto la guida di I. Balbo, stavano procedendo alla fascistizzazione della provincia e avevano deciso di «picchiare sodo prima o poi» sui «politicanti popolari» che si erano dissociati dalla scelta clerico-fascista di G. Grosoli Pironi.

La sera del 23 agosto 1923, mentre don Minzoni rincasava con l'amico e collaboratore Bondanelli, furono entrambi aggrediti da due squadristi di Casumaro di Cento: l'ordine ricevuto non era di uccidere, bensì di dare una lezione, secondo lo stile fascista, a quel prete «scomodo», ma il colpo di bastone in testa fu fatale al parroco che, soccorso e trasportato nella sua abitazione d'Argenta, morì lo stesso giorno dopo una breve agonia.

Il cordoglio popolare fu profondo e diffuso. Il 25 agosto venne celebrato il funerale in parrocchia, poi la bara fu trasportata in corteo da Argenta a Ravenna, dove il rito funebre venne ripetuto il giorno successivo.

A differenza di quanto fece Il Romagnolo, giornale dei cattolici ravennati, della morte del Minzoni parlò poco, e con grande cautela, il giornale ferrarese La Domenica dell'operaio, anticipatore della linea adottata nei confronti dell'omicidio non solo da quella parte della stampa cattolica che si era orientata a favore del fascismo, e che preferì non indagare a fondo sulle cause politiche di quella morte violenta, ma anche dalla gerarchia ecclesiastica.

Natale Gaiba

Conselice, 2 agosto 1880 – Argenta, 7 maggio 1921

NATALE GAIBA “IL MARTIRE ANTIFASCISTA DIMENTICATO”



Una delle figure più popolari tra i lavoratori argentani, era cresciuto alla scuola dei primi organizzatori socialisti formatisi con l'insegnamento di Massarenti (politico e sindacalista si Molinella).

Fin da giovane ebbe parte preminente nel movimento sindacale di Argenta; prediletto di Gaetano Zardi, che fu sindaco di notevoli doti, diresse gli operai agricoli nel grande sciopero del 1907 che ebbe eco in Italia per la sua durata. Decisivo fu il suo apporto nello

sciopero provinciale del 1913 in cui emersero le sue doti di sindacalista.

Nel dopoguerra lo troviamo militante attivissimo, molto conosciuto dai lavoratori, nella lista dei candidati al Consiglio Comunale. Eletto nel 1920 consigliere comunale nella lista socialista, esplica principalmente la sua attività nel duro compito di approvvigionamento del Comune, attraverso la neocostituita Azienda di Consumo.

Al sorgere del fascismo Natale Gaiba è in prima linea nella opposizione alla violenza reazionaria. Egli, con la sua opera di amministratore dell'Azienda di Consumo, per la quale ha dovuto provvedere alla requisizione di cereali, si è creato numerosi nemici fra i potenti di allora. Nel 1921 i fascisti decidono di stroncare quella che ai loro occhi appare come «una delle zone più avverse al fascismo ed ancora roccaforte della sovversione rossa».

La notte tra il 16 ed il 17 aprile le squadracce fasciste condotte da Raul Forti convergono su Argenta per “la prima operazione in grande stile di occupazione di città, avvenuta in Italia”, come esplicitamente affermato da chi aveva condotto l’operazione stessa.

Calano in più di mille, armati di rivoltelle, moschetti, bombe a mano, mazze di ferro. Il palazzo della Camera del Lavoro è saccheggiato, i mobili e le porte bruciate alla presenza inerme dei Regi Carabinieri. L'edicola del giornalaio Azzalli e così pure i mobili delle Leghe facchini e birrocciai vengono incendiati in piazza alle nove del mattino.

Una delle prime “visite” tocca al sindaco socialista Gaetano Zardi: gli invadono l’abitazione obbligandolo con la forza a firmare le dimissioni da Sindaco. Dieci o dodici squadristi, penetrati in casa dell'assessore Stignani operano una perquisizione, finita la quale sparirono oggetti per un valore di cinquecento lire. Sfondata la porta di casa Bardasi, obbligano il capo famiglia socialista a seguirli perché “ammiri” i diversi incendi che si consumavano.

La domenica del 17 cominciano le bastonature. Sono bastonati a sangue i numerosissimi argentani: Bellettini Raffaele, Fiorini Armando, Caravita Giuseppe e Francesco, Nori Luigi, Gaiba Attilio, Mingozzi Antonio, Pirazzini Vittorio, Roverati Yafet e Mario, Squarzonei Ferdinando; Travasoni Siro viene sequestrato dalla sua abitazione, condotto in piazza a forza e bastonato a sangue.

L'Amministrazione comunale è sciolta e Gaiba, con gli amministratori più in vista, è costretto ad abbandonare il paese, rifugiandosi nella natia Conselice, dove l'organizzazione socialista non era stata ancora attaccata e stroncata.

Diffidato a tornare ad Argenta, Gaiba non resiste al desiderio di rivedere i suoi cari. Ai primi di maggio è di nuovo ad Argenta. La famiglia, per sfuggire alle vili persecuzioni dei teppisti delinquenti locali che si addestrano allo squadristo, si è ritirata alla periferia del paese, al

Canalazzo (tra Argenta e Boccaleone), nei pressi dell'abitazione dei genitori della moglie. Finalmente ricongiunto in segretezza alla sposa e ai tre figli, - Emilia di 13 anni, Fabio di 8 e il piccolo Ennio di soli 9 mesi, - Natale Gaiba può godere gli ultimi giorni della sua breve vita.

Alla notte, per sfuggire a possibili sorprese, dorme fuori casa, ma il cerchio teso attorno a lui dai fascisti che vogliono ad ogni costo raggiungerlo si stringe sempre di più. Durante la sua assenza il fratello Attilio e il piccolo Fabio sono stati picchiati soltanto perché rei di portare l'odiato nome di Gaiba.

Il 7 maggio alle 21 una squadra di fascisti locali, forte di una ventina di elementi, si avvia alla casa, opportunamente e vigliaccamente segnalata da un informatore, dove Gaiba si accinge a trascorrere la notte.

I fascisti riescono a sfondare la porta di casa e, entrati, lo strappano dalle braccia della moglie che invano tenta disperatamente di difenderlo. Lo portano in aperta campagna. Deve percorrere un lungo calvario. Nella notte, sotto i colpi dei bastoni, massacrato di botte, viene trascinato per circa un chilometro - sospinto, percosso e deriso - fin sull'orlo di un fossato che circonda il paese e qui finito con un colpo di rivoltella.

Anche questo dovette sembrare insufficiente ai dirigenti fascisti locali che continuarono poi, nei mesi successivi, a vessare la famiglia e a deridere la vedova, il cui cuore cedette dopo un paio d'anni: moriva a soli 37 anni stroncata dall'immenso dolore e dalle continue angherie fasciste, soltanto sei giorni dopo l'assassinio dell'amato parroco di Argenta, Don Minzoni, finito pure lui a colpi di randello.

Nives Gessi

Argenta, 23 dicembre 1923-Ferrara, 21 giugno 1994



Gappista e, dopo la Liberazione, dirigente della Federbraccianti e parlamentare del PCI.

Giovanissima partigiana (dopo l'8 settembre 1943 era entrata nella Resistenza nell'Argentino e poi, a Bologna era entrata nel CUMER (Comando Unico Militare Emilia Romagna) e, al comando di Giuseppe D'Alema, era diventata partigiana della 28ma Brigata Garibaldi "Gordini" e della 7a GAP). Dopo la Liberazione Nives Gessi è stata a Ferrara, fino al 1953, una dei dirigenti di quella Federazione comunista. Chiamata a Roma, la Gessi entrò nella Segreteria della Federbraccianti nazionale e nel Direttivo nazionale della CGIL. Richiamata a Ferrara, nel 1962 fu nominata segretaria provinciale della Federbraccianti. Eletta deputato nelle liste del Partito comunista, fu parlamentare nella quarta e nella quinta Legislatura. Attiva nella Confcoltivatori di Ferrara, Nives Gessi nel 1987 fu eletta presidente dell'ANPI provinciale, incarico che ricoprì sino alla morte.

Primo Ghini

Conselice, 18 settembre 1902 – Argenta, 1977



Nato a a Conselice da Giacomo e Maria Minoccheri, nel 1943 risiedeva ad Argenta.

Orfano di padre, conseguita la licenza elementare, nel 1914 a 13 anni Ghini iniziò a lavorare a Lavezzola, suo paese natale. Nel 1918, a guerra in corso, si iscrisse al movimento giovanile socialista. Con l'avvento del fascismo, e scontati nel 1922 sei mesi di carcere per eventi legati alla lotta politica, Ghini si trasferì a Monfalcone, dove scoprì la passione per la bicicletta. Tra il 1924 e il 1929 gareggiò con Binda, Guerra, Girardengo e partecipò a un Giro d'Italia. Chiusa la carriera agonistica per l'infortunio al ginocchio e trasferitosi ad Argenta per lavorare in un'azienda dipendente dalla Bonifica renana, continuò a operare in ambienti antifascisti.

Dopo l'8 settembre Primo Ghini (detto Manazza per

le mani enormi) fu il riferimento, nelle Valli di Campotto, per chi si opponeva al fascismo e alla guerra e il principale comandante partigiano dell'Argentano: militò prima nella 62a brigata Camicie rosse Garibaldi e successivamente nella 66a brigata Jacchia Garibaldi.

Nell'immediato dopoguerra diresse, in provincia di Ferrara, la polizia ausiliaria partigiana, assicurando alla giustizia criminali di guerra e comuni.

Riconosciuto partigiano dal 4 aprile 1944 alla Liberazione, gli è stata conferita la medaglia di bronzo al valor militare con la seguente motivazione: «Combattente audace e generoso, nella lunga e dura lotta partigiana dava prova di capacità direttiva unita ad alte qualità di ardimento, dimostrandosi brillante ed eroico comandante della zona valliva della Bassa Ferrarese, dove infliggeva al nemico perdite ingenti nei lunghi mesi precedenti la vittoriosa conclusione della lotta terminata con la liberazione della vasta zona controllata dalla sua unità dall'aprile 1944 all'aprile 1945».

Renata Viganò

Bologna, 17 giugno 1900 - 23 aprile 1976



Aveva la passione della medicina e sognava di fare il medico, ma per le difficoltà economiche che la sua famiglia aveva incontrato, aveva dovuto interrompere il liceo. Fu così che Renata, prese un "posto nella classe operaia", facendo prima l'insergente e poi l'infermiera negli ospedali bolognesi. Ma questo suo lavoro al servizio di chi aveva bisogno, non le impediva di scrivere, l'altra sua passione, che già si era manifestata quando, a 13 anni, era riuscita a pubblicare "Ginestra in fiore", una raccolta di poesie. Sino all'8 settembre del 1943 la Viganò aveva continuato lavorare in ospedale e a scrivere, per quotidiani e periodici, elzeviri, poesie, racconti. Con l'armistizio, un'altra svolta esistenziale: con il marito, Antonio Meluschi, e il figlio, l'infermiera-scrittrice partecipa alla lotta partigiana ("la cosa più importante nelle azioni della mia vita", com'ebbe a dire), nelle valli di Comacchio e in Romagna, facendo, sino alla Liberazione, di volta in volta l'infermiera, la staffetta garibaldina, la

collaboratrice della stampa clandestina. Di questa esperienza è pervasa la produzione letteraria di Renata Viganò. La sua opera più famosa, *L'Agnese va a morire*, edita nel 1949 da Einaudi e vincitrice del Premio Viareggio, è stata tradotta in quattordici lingue. Ne è stato tratto un film da Giuliano Montaldo ed è stata ristampata nel 1993 sempre da Einaudi. Ma vale la pena di ricordare, tra la copiosa opera della scrittrice, almeno altri due libri sul tema della Guerra di liberazione: *Donne della Resistenza*, ventotto affettuosi ritratti di antifasciste bolognesi cadute (Mursia, 1955) e *Matrimonio in brigata*, una raccolta di significativi racconti partigiani (Vangelista, 1976), uscito proprio l'anno in cui la scrittrice è scomparsa. Due mesi prima della morte, a Renata Viganò è stato assegnato il premio giornalistico "Bolognese del mese", per il suo stretto rapporto con la realtà popolare della città.